

## CROMOSOMA 7

«3, 2, 1... chiudi gli occhi e ascolta. Cosa vedi se chiudi gli occhi?» chiese con un filo di voce. Lei, la straniera, sperava nella musica: avevo un'ora per ascoltare, pensare e decidere quella cosa; il tempo necessario al battello per andare da Piazzale Roma al Lido.

Il vaporetto non è un posto confortevole e accogliente. È più una eccedenza di acciaio a metà tra miseria della struttura e maestà nel modo in cui solca la laguna. E gli imbarchi sono gli stessi indipendentemente dalla direzione che si deve prendere; è quindi consigliabile chiedere al marinaio a bordo se sia il battello giusto per la destinazione che dovete raggiungere. Non c'è dubbio che stamattina sia proprio il caso di chiedere, perché non ho proprio idea di cosa sia successo nelle ultime ore. Dicono gli scienziati sia colpa del Cromosoma 7, un bel nome per una rock band a pensarci bene; da scrivere su un muro e poi farci una foto in posa davanti. Cambiamenti nel numero e nella struttura del cromosoma 7 portano a isolarsi, a non ascoltare, a insistere senza senso, a mentire con caparbietà. A chiunque.

Venezia è un miracolo e come tale inefficace a salvarci nella vita di tutti i giorni. È una distesa di lenzuola messe a stendere. Case che si piegano sulle ginocchia. Vicoli talmente stretti da far fatica a passarci in due, per mano. Porte con gli stipiti segnati dalla piena. Pantaloni arrotolati sotto il ginocchio. Stivaloni alti sopra il menisco, messi in fila ad asciugare appena fuori dalla cucina. E la Laguna non si muove certo con incedere da milonga; trascina invece le sue ciabatte di passo in passo come in una mazurka molle, ineffabile.

Nonostante tutto questo, ho pensato a Venezia come ad una amica che potesse dirmi qualcosa. Sussurrarmi all'orecchio perché era successo e darmi un aiuto a decidere. Venezia sa nascondere ogni tipo di male con le vesti della bellezza; quindi, forse, poteva aiutarmi.

Non ricordo nulla, ma so che di solito mia moglie cantava mentre affettava le cipolle, per non piangere; ieri pomeriggio invece non cantava e quelle lacrime si erano sommate alle altre che venivano da lontano. Da fuori da me. All'esterno di noi. Nel frattempo, io non riesco a togliermi dalla testa le differenze con l'altra, opposto di lei: braccia magre, capelli corti, ciglia sottili, occhi bistrati, labbra fini, seni piccoli, fianchi sottili e gambe nervose.

“Non puoi decidere solo sulla base della nostalgia” mi dice la straniera.

Non c'è che dire: la sua cortesia a voler considerare dialogo i miei silenzi è davvero ammirevole, commovente come la sua figura geometrica, spaccata in vari pezzi sghembi: dal profilo severo, dai gesti asciutti, d'una nudità per lo più simbolica. Un fascino occulto, da donna di Schiele, in grado di porgermi un'arma di rivolta e insurrezione che dovevo decidere se usare o meno. Ma ormai non ho più tempo. E se avessi una verità abbastanza buona non avrei mentito ad entrambe. Invece l'ho fatto.

Arrivato al Lido mi accorgo di essere da solo. Magari lo sono stato per tutto questo viaggio. Lei, la straniera, mi precede e mi guarda. Ma io non scendo. Lei sorride: forse ha capito, o forse mi compatisce. “Tutto con te dura sempre un po' di più di quanto dovrebbe” aggiunge con ennesimo decoro, dopo di che viene subito portata via dalle onde e si dissolve leggera, nella distanza. Chiamarla nemmeno posso, perché non mi aveva mai detto il suo nome. E, anche se lo avesse fatto, di sicuro non lo ricorderei.